

Due libri esemplari sulla vita e la morte del magistrato ucciso a Capaci

Gli eroi si raccontano dal basso:

Raccontare la mafia abbassando il punto di vista – far sì che quello sguardo, quello del narratore prestatato alla carta che accumula idee, fatti e informazioni, non sia abnegato dalla retorica dello scontro e del bello stile, dal miasma degli eventi, ma anzi possa conoscerli e affrontarli passo a passo, sorretto da quella leggerezza (che come insegna Calvino non è mai banalità) che solo un punto di vista dal basso può offrire. Anzi, in questo caso altezza cane.

È il caso di Uccio, cane sensitivo, zoppo e con un orecchio mangiato dall'asfalto. Uccio conosce la mafia prima ancora di darle un nome. Ne riconosce la brutalità, l'aggressività; l'uomo col bastone che sventaglia la sua prepotenza sui più deboli. E ne riconosce la violenza, le vibrazioni che precedono lo scoppio di una bomba, l'onda d'urto dell'impatto: «BUUUUUUUUMMMMMM!». Uccio la conosce, dicevamo, l'ha compresa prima ancora di dargli un nome. Un nome, *Cosa Nostra*, che conoscerà veramente solo incontrando il giudice Falcone, diventando

anzi «il prosieguito della sua ombra, un prolungamento della sua sagoma riflessa dal sole palermitano». Ecco lo strano protagonista de *Il cane di Falcone*, romanzo di Dario Levantino (Roma, Fazi Editore, 2022, pagine 208, euro 12) che col piglio dell'immaginazione ricostruisce l'uomo prima che il giudice, i fatti prima della loro mistificazione. Non serve la retorica: si abbassa lo sguardo per permettere alla narrazione di slegarsi da orpelli e circostanze permettendo così ai lettori

più giovani di conoscere la cifra di un uomo piuttosto che la sua immagine riflessa; di conoscere la sua personalità, la magnanimità dei suoi gesti, ma anche la sua personale solitudine, quella di chi «nel ribellarsi alla prepotenza mafiosa, ha conosciuto invidie, tradimenti e corvi», come scrive Maria Falcone nella Prefazione. Il libro di Levantino racconta così la mafia in modo decisamente originale, dagli occhi, le orecchie e il muso di un cane veramente esistito ma che con il giudice non ebbe mai niente a che fare, se non poggiare la testa sulla sua statua nel Tribunale di Palermo (insieme a quella di Paolo Borsellino). Racconta, ancora meglio, gli uomini dello Stato; ne elenca

i nomi, i fatti – continua a mantenere viva la loro presenza e il loro lavoro a trent'anni dalla strage di Capaci e di via D'Amelio. È un tornare sui luoghi immaginandoli e al tempo stesso facendoli propri. Un po' come succede in un altro libro per ragazzi: *Siamo tutti Capaci. Falcone e Borsellino 30 anni dopo* di Rosario Esposito La Rossa (Einaudi Ragazzi, 2021, pagine 112, euro 11,90). Questa volta, però, non c'è un vero e proprio abbassamento del punto di vista. C'è piuttosto il professor Mario Ruoppolo che in un'afosa giornata di maggio decide di far scavare una buca ai suoi ragazzi nel giardino della scuola. Pale alla mano, fianco a fianco, in un'ora si arriva alla misura giusta: quattro metri per cinque, le dimensioni del cratere formatosi sull'autostrada dopo lo scoppio della bomba che causò la morte di Falcone. Strano, è comunque dal basso che si può cominciare a raccontare la mafia, anche se stavolta non c'entrano ani-

mali ma lo spazio angusto (e catartico) di una fossa tra le parole di un professore che uno a uno ricorda Vito Schifani, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Francesca Morvillo, morti insieme al giudice Falcone.

Il professore fa i nomi. Come Levantino, anche Esposito La Rossa sa che la memoria deve partire dai nomi, dai luoghi, dalle voci di chi si è sacrificato per lo Stato. La narrazione, allora, non può che procedere seguendo i nomi, i luoghi e le voci, passando per le stradine infuocate di una Palermo assolata tra gli incontri di un protagonista a quattrozampe o le sciorinate in un lungo e in largo di un'orda di studenti "scapestrati" in gita scolastica. E i ragazzi – i veri destinatari di questi romanzi – pian piano li acquisiscono sinceramente, che sia per le elucubrazioni di un cane veggente e ascoltatore come Uccio o per i racconti di un professore capace di far toccare con mano la gravità della storia, l'importanza di quei luoghi mascherati dalla realtà di tutti i giorni. Viaggi a ritroso nella memoria e che pure si trasformano in un guardarsi avanti, sapendo con assoluta certezza di aver gettato un seme. La differenza, ripensando al vuoto del cratere lasciato dalle bombe, «la fa chi non scappa. Chi i vuoti li colora con la propria presenza», scrive La Rossa. Ma anche chi i vuoti li colma con la memoria, verrebbe da aggiungere.

